

UNA COMUNE INNOCENZA

Nel racconto biblico della creazione, il primo atto compiuto dall'uomo-Adamo è un atto per gli animali: "Ora il Signore Dio aveva già formato dalla terra tutti gli animali della campagna e tutti gli uccelli del cielo. Li condusse quindi da Adamo per vedere con qual nome li avrebbe chiamati; perché quel nome che egli avrebbe imposto a ogni animale vivente, quello fosse il suo nome. Adamo dunque dette un nome a ogni animale domestico, a tutti gli uccelli del cielo e a ogni animale della campagna" (Gen 2,19-20).

Chiamandoli per nome, Adamo li conosceva, li introduceva nella sfera umana e stabiliva con essi una comunità di conoscenza e di anima (il nome è, nella concezione semitica, l'essenza dell'individuo): in certo senso ripeteva verso gli

animali il gesto con cui Dio aveva soffiato in lui lo spirito. Affermava, anche, il suo potere su di essi. L'uomo fu un dio buono verso gli animali fino ai giorni di Noè: infatti nel paradiso il Signore gli aveva dato come cibo "ogni albero del giardino", e solo dopo la grande tragedia del diluvio Noè sarà autorizzato a mangiare "tutto ciò che si muove e che ha vita" (Gen 9,3). E da quel momento l'uomo incute "paura e terrore su tutti gli animali della terra e tutti gli uccelli del cielo" (Gen 9,2).

Comincia così quella divaricazione tra coloro che erano stati riuniti nella stessa arca, quel destino misterioso che sottopone gli animali innocenti alla malvagità dell'uomo peccatore, e li rende partecipi della sua infelicità senza che, nel racconto biblico, si narri una caduta degli animali (la figura del serpente, anche nella sua punizione, è tenuta nettamente separata, tanto che la tradizione tarda ha potuto identificarlo con il diavolo).

L'antropocentrismo, che nel cristianesimo è forse maggiore che in altre religioni (per esempio quelle primitive e orientali), non soltanto

ha impedito quasi sempre una lettura biblica attenta ai segnali di rispetto e solidarietà verso gli animali, ma ha incoraggiato quel pregiudizio, purtroppo frequentissimo, secondo cui preoccuparsi degli animali significherebbe trascurare gli uomini: come se l'amore verso le creature fosse una coperta troppo corta per coprirle tutte. Non è questo il sentimento biblico: l'animale è buono, lo dichiara il racconto della creazione alla fine del quinto giorno (creazione degli animali acquatici e degli uccelli) e di nuovo nel sesto (creazione degli animali terrestri), prima che Dio faccia l'uomo (del quale invece, come osserva un maestro chassidico, non è detto espressamente: "e Dio vide che era buono"). Di questa bontà, dimenticata dall'uomo, si ricorderà Dio stesso nella legge del Sinai, allorché "rivelerà" a Israele come trattare gli animali.

Il decalogo, soprattutto nella versione deuteronomica, ordina: "Osserva il giorno del sabato per santificarlo, come ti ha ordinato il Signore tuo Dio. Faticherai durante sei giorni e farai tutti i tuoi lavori, ma il settimo giorno è il sa-

bato per il Signore tuo Dio: non farai alcun lavoro, né tu né tuo figlio né tua figlia né il tuo schiavo né la tua schiava né il tuo bue né il tuo asino né alcuna delle tue bestie né il forestiero che si trova dentro le tue porte” (Dt 5,12-14). Il sabato (la “regina Sabato”, la “delizia del Sabato”, come dicono i maestri di Israele) è un dono che Dio fa a uomini e animali, alla loro unica e vivente comunità, quando in tutto il resto del mondo, per secoli e secoli ancora, non sarà permesso un giorno di tregua neppure alla maggioranza degli uomini: ma Dio non differisce il suo dono del sabato agli animali sino a quando tutti gli uomini del mondo lo godranno, e questo ha qualche significato per il nostro “dovere” verso gli animali.

Ancora il Deuteronomio ordina: “Non arerai con un bue e un asino insieme” (Dt 22,10), per riguardo alla diversa forza dei due animali, che soffrirebbero a essere così appaiati. E a colui che ha trovato un nido con la madre e i piccoli uccelli, lo stesso capitolo ordina di non prendere la madre con i piccoli, ma di lasciarla libera, “così sarai felice e avrai lunga vita”: una gran-

de promessa che può apparire sproporzionata, lo stesso premio promesso dal decalogo a chi onora il padre e la madre (Dt 5,16). Può apparire sproporzionata soltanto perché noi non abbiamo per gli animali la stessa considerazione che ha avuto Dio.

Anche la fondamentale norma ebraica di non mangiare cibi di carne e latte insieme ha origine da una legge biblica che viene ripetuta ben tre volte nel Pentateuco (Es 23,19; 34,26; Dt 14,21) e che è formulata – qualunque sia la sua origine storica – in termini di profonda pietà per la figura materna negli animali: “Non cuocere il capretto nel latte di sua madre”. Da questo versetto potrebbe nascere una meditazione sulla vita, e sulla capacità dell’uomo di profanarla, molto più profonda della retorica che il tema della vita spesso ispira.

Di fronte agli animali il credente, più degli altri uomini, è incline al peccato di orgoglio, proprio perché egli ritiene che a lui, uomo, e non alle altre creature, sia rivolto il progetto divino: eppure Dio non disdegnò di apparire a un’asina, l’asina di Balaam (l’angelo del Signo-

re, com'è noto, è una manifestazione di Dio stesso): "L'asina, visto l'angelo del Signore appostato sul cammino con la spada sguainata in mano, deviò dal cammino" (Nm 22,23). L'asina vide Dio, e il profeta-mago Balaam, no; solo in un secondo momento Dio gli "aprì gli occhi" e si lasciò scorgere da lui. E allora Dio gli disse che lui, Balaam, era vivo solo per merito dell'asina: "L'asina mi ha visto e tre volte ha deviato dal mio cospetto; se non avesse deviato dal mio cospetto certo ti avrei già ucciso. Ma avrei lasciato l'asina in vita" (Nm 22,33).

Queste parole fanno tornare in mente un altro rimprovero divino a un altro profeta. Quando Giona predicò il castigo a Ninive, per ordine del re tutti i niniviti fecero penitenza: "Uomini e animali, buoi e pecore non mangino affatto, non pascolino, non bevano acqua. Si coprano di cilicio tanto gli uomini che le bestie, e si invochi con tutte le forze Dio" (Gn 3,7-8); allora Giona si dolse per il mancato castigo e Dio gli rispose: "Io non dovrei aver pietà di Ninive, quella grande città, nella quale sono più di centoventimila creature umane che non

sanno distinguere fra la mano destra e la sinistra (cioè i bambini) e una grande quantità di animali?" (Gn 4,11). Certamente Dio non disprezza la penitenza dei niniviti: ma è il gran numero di innocenti (bambini e animali) che suscita la sua compassione.

Ecco dunque un attributo divino che la teologia non ha scoperto: la compassione e l'amore per gli animali; e poiché l'imitazione di Dio consiste proprio nell'imitazione, nell'attuazione in noi dei suoi attributi, è difficile che un uomo riesca a manifestare in sé l'immagine divina se non ama gli animali. Di questo amore, l'esempio più toccante è offerto da una parabola che il profeta Natan narra al re David per rimproverargli l'adulterio con Betsabea: che si tratti di una parabola, nulla toglie a quello che il profeta e il re (e, in fondo, Dio stesso che parla) pensavano del fatto narrato.

"C'erano due uomini in una città: uno ricco e uno povero. Il ricco aveva pecore e buoi, ne aveva moltissimi; il povero non aveva nulla, tranne un'agnellina che aveva comprato.

L'aveva allevata ed era cresciuta con lui e con i suoi figli; dal suo boccone mangiava e dal suo bicchiere beveva, dormiva nel suo grembo ed era per lui come una figlia. Ora venne un ospite presso l'uomo ricco, e questi risparmiò di attingere dalle sue pecore e dai suoi buoi, per preparare al visitatore venuto da lui, e prese l'agnellina dell'uomo povero, e la preparò per l'uomo venuto da lui". David si irritò molto contro l'uomo e disse a Natan: "Viva Dio, l'uomo che ha fatto questo è degno di morte! Pagherà l'agnellina sette volte, perché ha fatto questo e ha risparmiato le cose sue". E Natan disse a David: "Tu sei quell'uomo!" (2Sam 12,1-7).

Il lettore capirà che la parabola non avrebbe senso, se l'intimità affettuosa e tenera tra il povero e la sua agnellina non fosse preziosa agli occhi di Dio.

Tra i misteri del mondo, accanto all'antico mistero della sofferenza del giusto c'è, ancora più misterioso – ci abbiamo mai pensato? – quello della sofferenza degli animali: gli animali, che non hanno voluto essere come Dio, che

non hanno nella loro natura la capacità della malizia, hanno seguito l'uomo nella sua rovina, e continuano a soffrire con lui e da lui, che essi tuttavia continuano a temere, venerare o amare, a seconda delle specie, come il loro Dio. È un mistero che può parere piccolo e futile soltanto a chi pensa che il cristianesimo abbia pagato tutto il nostro debito verso gli animali con san Francesco d'Assisi.

Anche qui la risposta viene dalla Scrittura: quegli animali che Dio ha costituito a nostro prossimo al punto da accomunarli all'uomo nella legge di offerta dei primogeniti – "Il primogenito dei tuoi figli lo darai a me; lo stesso farai del primogenito delle tue vacche e delle tue pecore" (Es 22,28-29) – e da accettarli invece dell'uomo nel sacrificio (dall'ariete sostitutivo di Isacco alle vittime degli olocausti), questi animali avranno la loro parte di trasformazione e di pace nel sabato escatologico: "Il lupo dimorerà insieme con l'agnello, la pantera si sdraierà accanto al capretto, toro e leoncello pascoleranno insieme: un ragazzino li guiderà. Vacca e orsa pascoleranno insieme; i loro picco-

li si sdraieranno insieme” (Is 11,6-7). Se questa fosse pura allegoria, come può pensare un cuore arido, la giustizia divina sarebbe incompleta: quella giustizia che non ha voluto far soffrire gli animali di Ninive.

C'è nel libro di Tobia un'immagine che riassume tutto il pensiero biblico sugli animali: “Il giovane Tobia partì dunque insieme con l'Angelo, e il cane andò dietro a loro” (Tb 6,1): un ragazzo, un angelo e un cane, piccola solida comitiva in cammino secondo il disegno di Dio.

L'alleanza dopo il diluvio

Ai testi biblici sul rapporto teologico tra gli animali, l'uomo e Dio, che abbiamo citato, vorremmo ora aggiungerne altri, partendo proprio da quello che è forse il più importante di tutti anche se non è il più drammatico e pittoresco. Dio lega a sé in una sola alleanza l'uomo e gli animali, a entrambi offre – nel segno dell'arcobaleno – un'identica promessa.

Dopo il diluvio Dio disse a Noè e ai suoi: “Quanto a me, ecco io stabilisco la mia alleanza con voi e con i vostri discendenti dopo di voi; con ogni essere vivente che è con voi, uccelli, bestiame e bestie selvatiche, con tutti gli animali che sono usciti dall'arca. Io stabilisco la mia alleanza con voi: non sarà più distrutto nessun vivente dalle acque del diluvio” (Gen 9,8-11).

La promessa di Dio avviene dopo che Dio aveva permesso all'uomo ciò che prima del diluvio non era consentito: cibarsi di carne, aver potere sugli animali. L'accostamento fa pensare: è probabile – almeno così mi pare – che all'autore biblico l'uccidere esseri viventi per mangiarli abbia creato profonda difficoltà e imbarazzo, tanto da far dipendere quest'atto da un esplicito consenso divino. E questo proprio perché, nella tradizione relativa a Noè, è evidente la coscienza di una “parità” tra uomo e animali, uniti nella stessa alleanza di grazia.

Che poi l'uomo l'abbia dimenticato, non stupisce: ha pure dimenticato l'alleanza. Ma questa comunità di vita, di *nefesh* (cioè di esser

vivi e di sentirsi vivi), corre come un filo nella Bibbia, emergendo talvolta in quei grandi segnali che abbiamo ricordato – l'asina del profeta Balaam, gli animali di Ninive, che fanno penitenza insieme agli abitanti, Dio che ha pietà dei niniviti per riguardo ai bambini e agli animali, la legge deuteronomica che promette a chi prendendo un nido lascia libera la madre la stessa benedizione donata a chi onora i genitori, e molti altri esempi – o manifestandosi in paragoni sorprendenti: “Tre esseri hanno un portamento maestoso, anzi quattro sono eleganti nel camminare: il leone, il più forte degli animali, che non indietreggia davanti a nessuno, il gallo pettoruto e il caprone, e un re alla testa del suo popolo” (Pr 30,29-31). Leone, gallo, caprone e re sono un'unica “classe”.

Vorremmo tradurre qui alcuni esempi, pregando il lettore di riflettere sulla teologia implicita che sta dietro all'aspetto favoloso di certi racconti rabbinici: una teologia che parte dall'alleanza di Noè e dal diritto al riposo sabatico riconosciuto agli animali dal decalogo, e che ispira interrogativi come questo: “Se gli

uomini hanno peccato, quale fu la colpa degli animali [per essere sacrificati]?” (*Pesiqta de-rav Kahana* 65b), o precetti come questo: “Disse rabbi Giuda in nome di Rav: ‘A un uomo è vietato mangiare alcunché finché non ha dato da mangiare alla sua bestia’” (Talmud Babilonese, *Ghittin* 62a).

Il Talmud Palestinese (*Demai* 1,13) narra che dei briganti avevano rubato l'asino di rabbi Pinchas ben Jair. Lo nascosero, ma per tre giorni non volle mangiare. Allora decisero di restituirlo dicendo: “È meglio darlo indietro piuttosto che muoia qui e appesti la nostra caverna”. Lo lasciarono andare, e quello andò all'uscio del suo padrone e cominciò a ragliare. Egli disse: “Aprite la porta a questa povera bestia che non ha mangiato nulla da tre giorni”. Gli misero davanti dell'orzo, ma non volle mangiarlo. Lo dissero a rabbi Pinchas, ed egli chiese: “Avete ben setacciato l'orzo?”. Dissero: “Sì”. Egli domandò: “Avete offerto la decima per quella parte dell'orzo che forse non era stata sottoposta a decima?”. Risposero: “No, perché tu ci hai insegnato che chi compra cereali per semi-

na, o per nutrire le bestie, è esente dall'obbligo di offrire la decima nel dubbio che non sia stata già offerta". Egli rispose: "Sì, ma questa povera bestia impone a se stessa una regola più stretta". Così prelevarono la decima, e l'asino mangiò.

Un midrash (*Pesiqta Rabbati* 56-57) racconta che un ebreo era diventato così povero da dover vendere la sua giovenca da tiro. La comprò un pagano e la fece arare tutta la settimana. Al sabato la portò fuori per arare, ma quella si gettò a terra sotto il giogo, e nonostante le percosse non volle muoversi. Allora il padrone andò dall'ebreo e gli disse: "Vieni a prenderti la giovenca, forse soffre per aver cambiato padrone, perché, sebbene io la batta, non si muove". L'ebreo capì il motivo per cui la giovenca non voleva arare: era il sabato, giorno in cui era abituata a riposare secondo la legge del decalogo. Perciò disse al pagano: "Verrò e te la farò alzare". Venne, e bisbigliò all'orecchio dell'animale: "Giovenca, giovenca, tu sai bene che quando eri mia tu aravi tutta la settimana e riposavi al sabato; ma ora, per i miei peccati, tu sei

passata a un padrone pagano: ti prego, alzati e ara". La giovenca fece subito così. Il pagano allora gli disse: "Per favore portati via la mucca, perché io non posso farti sempre venire ad alzarla. Ma non ti lascerò partire finché non mi avrai detto che cosa le hai bisbigliato all'orecchio. Mi sono tanto affaticato con lei e l'ho battuta, ma non si è alzata". Allora l'ebreo lo accontentò e gli disse: "Io non ho fatto né stregoneria né magia, ma le ho bisbigliato così e così e lei si è alzata e ha arato". Subito il pagano fu colto da timore, e disse: "Se una giovenca, che non ha parola e raziocinio, può riconoscere il suo Creatore, non devo riconoscerlo io, che sono stato formato a sua immagine e a cui ha dato l'intelletto?". Immediatamente andò, e si convertì all'ebraismo. Studiò e acquistò il merito della Torà, e lo chiamavano "Jochanan figlio della giovenca" (perché era stato condotto sotto le ali della *Shekhinà* dalla giovenca) e i nostri maestri tramandano ancora le norme legali che egli enunciò.

Che un animale, come si esprime il midrash, conduca un uomo sotto le ali della *Shekhinà* di-

vina, cioè lo porti alla conversione, è una conseguenza di quello scambio di comunione, se così possiamo dire, che la Bibbia legge fin dall'alleanza noachide, e che i commenti rabbinici hanno illuminato: "E si ricordò Dio di Noè, di tutte le fiere e di tutto il bestiame che era con lui nell'arca" (Gen 8,1). "Per quale merito si ricordò di lui? Perché aveva mantenuto gli animali per dodici mesi nell'arca ... e la giustizia divina approvò la sua salvezza per merito degli animali puri che aveva introdotto con lui nell'arca" (*Genesi Rabbà* 33,3). "Di cosa si ricordò Dio a proposito del bestiame? Del merito che avevano di non aver corrotto la loro condotta prima del diluvio" (Rabbi Shelomoh ben Jizchaq, Rashi).

A immagine e somiglianza

Una conclusione, molto attuale e molto seria vorremmo trarre da questo intreccio di testi biblici e rabbinici: che chi non si ricorda degli animali (cioè dei loro diritti, della loro dignità,

delle loro sofferenze, della loro anima e della loro intelligenza, insomma della loro consanguineità con noi), non merita di essere ricordato da Dio, l'arcobaleno non è per lui.

Quasi tutti gli italiani adulti hanno cominciato ad andare a scuola in aule decorate con rondini di carta, hanno disegnato rondini e hanno imparato poesie sugli uccellini. Ma la loro educazione a considerare prossimo gli animali non è andata molto più in là: sono loro, per citare una piaga atroce delle nostre estati, che prima di andare in vacanza "gettano via" il cagnolino o il gattino.

Ora un credente sa, o dovrebbe sapere, alcune cose, che la scuola e la chiesa di solito non insegnano. La prima è che l'uomo è debitore e colpevole verso tutto il creato, perché l'ha trascinato con sé nell'infelicità e nella morte, e ha procurato anche agli esseri innocenti un destino indegno. Dio vuole che sia lui il redentore del creato, lui che è stato fatto "immagine e somiglianza" (i commenti rabbinici vedono nell'immagine l'affinità con Dio e nella somiglianza l'affinità con il creato): ma l'uomo, che è

anche animale, come potrà redimere ciò che non ama e non considera coinvolto con lui nell'intenzione divina?

Non ci stancheremo mai abbastanza di ripetere che gli animali non sono soltanto un banco di prova della nostra gentilezza d'animo, ma hanno una dignità propria che la Bibbia sottolinea più volte; e che l'indifferenza verso gli animali è già di per sé un sentimento, o meglio un non sentimento, incompatibile con l'animo di un vero cristiano o di un vero ebreo, cioè di uno che sa quanto sia indivisibile l'amore e quanto sia indivisibile la vita e quanto sia indivisibile l'amore dalla vita.

Rabbi Giuda il Santo, un grande maestro del secolo III d.C., è protagonista nel Talmud Babilonese (*Bavà Mezi'a* 85a) di un episodio profondo e toccante:

Un vitello era condotto al macello. Andò e nascose la testa in grembo a rabbi Giuda e pianse. Egli gli disse: "Va', per questo sei stato creato!". Allora il Cielo decretò che, poiché egli non aveva avuto compassione, ve-

nissero su di lui le sofferenze. E le sofferenze lo lasciarono poi per questo fatto: un giorno la sua serva spazzava la casa, e spazzando gettava via i piccoli di una donnola (che allora teneva le veci del gatto). Egli le disse: "Lasciali, perché sta scritto: Le sue misericordie sono su tutte le creature" (Sal 145,9). Allora il Cielo decretò: ha mostrato compassione, e noi mostreremo compassione a lui.

Ma quante volte sono gli animali a mostrare compassione per l'uomo, come i cani che non si vergognano di restare fedeli a padroni ridotti in estrema abiezione, o alla loro tomba! Viene in mente (anche se queste cose sono frequentissime nella vita e non solo nei poeti) l'incontro di Ulisse, in veste di mendicante, con il suo vecchio cane Argo:

... e un cane, sdraiato là, rizzò muso e orecchie, Argo, il cane del costante Odisseo, che un giorno lo nutrì di sua mano ... ma ora giaceva là, trascurato, partito il padrone, sul molto letame di muli e di buoi ... là giaceva

il cane Argo, pieno di zecche. E allora, come sentì vicino Odisseo, mosse la coda, abbassò le due orecchie, ma non poté correre incontro al padrone. E il padrone, voltandosi, si tersè una lagrima ... E Argo la Moira di nera morte afferrò, appena rivisto Odisseo, dopo vent'anni¹.

Proprio perché Dio non lascia andare perduta la minima scintilla di bontà nel peggiore degli uomini, noi crediamo (e anche questo vorremmo che la chiesa, la scuola e i genitori insegnassero) che egli, misericordioso ma anche giusto, renderà giustizia all'innocenza degli animali e non permetterà che la loro bontà sia come non fosse esistita.

E l'uomo, che per quell'immagine e quella somiglianza che sono in lui è rappresentante di Dio verso gli animali e rappresentante degli animali verso Dio, sarà giudicato anche per il modo di questa sua mediazione. Come sarebbe possibile che colui che ha ucciso il lupo e l'a-

¹ *Odissea* XVII, 291-327, tr. Calzecchi Onesti.

gnello, che ha seviziato il toro e il leoncello, che ha tolto la passera dal nido e ha cotto il capretto nel latte di sua madre, abbia un giorno la sorte messianica di gioire con loro nei nuovi cieli e nella nuova terra?

COSÌ PARLÒ L'ASINA DI BALAAM

Il discepolo di un rabbi chassidico, ogni volta che sentiva il suo maestro leggere dalla Bibbia: "E Dio disse", era colto da tanto entusiasmo che doveva uscire dalla scuola e danzava gridando: "E Dio disse! E Dio disse!". Ecco un buon motivo per fare attenzione alla Bibbia: anche un non credente non può prescindere dal fatto che lì, per infiniti uomini, "Dio disse". Ma nella Bibbia non è solo affare di uomini e Dio. Tralasciando gli angeli, sui quali è sovrainpressa una presenza divina che li rende spesso assai labili, ci sono "uccelli, bestiame e animali selvatici", tutti partner di Dio nell'alleanza postdiluviana (Gen 9), ci sono le piante che Dio vieta di abbattere in guerra (Dt 20,19: "l'albero della campagna è forse un uomo, per essere coinvolto nell'assedio?"), c'è l'uccellino

che cova e non si deve catturare se si vuole avere lunga vita (Dt 22,6-7), c'è il capretto che non si deve cuocere nel latte di sua madre (Es 23,19). E c'è la carismatica asina di Balaam, profeta pagano, la quale "vide l'angelo del Signore" (cioè Dio).

Allora "il Signore aprì la bocca dell'asina, ed essa disse ..." (Nm 22,25.28). E l'asina disse! E l'asina disse! Nel nostro mondo senza tenerezza, avessimo almeno la grazia di udire la voce dell'asina.

Il presente volume è stato rielaborato dall'Autore a partire dai suoi studi dedicati al rapporto uomini e animali, apparsi in: *Gli animali e la Bibbia*, Roma 1994, pp. 13-26; *Famiglia domani* 2 (1995) pp. 64-65; *Famiglia oggi* 40 (1989), pp. 67-70; *Segno nel mondo sette* 29 (1998), pp. 23-28; *Corriere della sera* (15 marzo 1992).